

# Alfano, schiene dritte e valligiani

## Pensieri sul lavoro nel Pdl, le balle di Santoro e l'ecototalitarismo

Sull'acclamazione di Angelino Alfano a segretario politico del partito di Berlusconi i commentatori si sono divisi. Quelli più faziosi lo hanno liquidato come un ennesimo trucco del Cav. Quelli scettici pensano che non ce la possa fare, un abile giovane di bottega nato nella Dc e cresciuto in Forza Italia, a garantire un presente politico più ordinato, efficiente e significativo per il suo partito, e magari una possibile via alla successione, quando sarà. Quelli più distaccati e ragionanti, come Angelo Panebianco, sostengono che non è fatale l'esplosione del partito che ha riunito una nuova e inedita destra italiana nel sistema bipolare seguito alla crisi della Prima Repubblica, perché il suo blocco sociale una rappresentanza la cercherà comunque, Berlusconi o non Berlusconi, e concludono: Alfano può fare qualcosa, lavorando sul difficile, se riuscirà a ottenere vera autonomia dalla personalità straboccante del fondatore, se potrà tenere a bada e unificare i potentati territoriali interni, se saprà cucire una flessibile rete di alleanze, ma il tutto salvando ciò che giustifica l'esistenza stessa del Pdl, il bipolarismo politico dell'alternanza realizzato in questi due decenni.

Panebianco è come sempre persuasivo, perché la sua intelligenza non è nevrotica, è tranquilla. Tuttavia bisogna aggiungere un punto decisivo alle sue argomentazioni. Il Pdl, come l'editorialista del Corriere riconosce, vive innanzitutto di un rapporto diretto con il proprio elettorato, come e più dell'altro partito, il Partito democratico, segnato da una storia di apparati e di nomenclature e ideologie consolidate e più ingombranti. Quello sarà il problema del segretario politico, ed è anche il problema del capo del partito, di Berlusconi, se vorrà risolvere in qualcosa di positivo la sua lunga parabola. Non c'è altro mezzo che l'invenzione istituzionale più seria e lungimirante degli ultimi anni, le primarie libere e aperte, per affrontare fuori della dittatura morbida di una personalità dominante, e perfino del suo allegro culto popolare, il tema della legittimazione di quel partito a continuare a esistere, attraverso e oltre la complessa e probabilmente lunga, graduale procedura della successione. Che ne pensa il segretario politico?

Michele Santoro ed Enrico Mentana discutono, anche aspramente, su questo punto. Chi di noi due è più libero e indipendente dal suo editore? Danno per assodato che la libertà di informazione dipenda dalla libertà del giornalista, dalla sua famosa schiena dritta. Ma è proprio così che stanno le cose? E' ovvio che viltà non fa libertà, questa si costruisce solo con la lealtà verso gli altri e verso sé stessi, con una buona cultura politica e civile, con la disponibilità a perdere quanto acquisito, con un sapiente miscuglio di in-

transigenza e arte del compromesso. Però la vera libertà di stampa nasce con la libertà degli editori, non dei giornalisti in senso professionistico. Il limite di quest'ultima categoria è chiaro: siamo, in quanto professionisti del lavoro giornalistico, tutt'altro che indipendenti, siamo dipendenti a contratto, e lavoriamo in una società di mercato, aperta, in cui decide in ultima istanza chi edita un giornale e rischia il suo capitale, e quella del direttore, del conduttore e dei redattori e collaboratori è una delega, non una signoria. La libertà è nel potersi scegliere l'editore giusto, compatibile con quel che si è e si pensa, cosa non facile in un paese in cui non esistono editori puri, ma non facilissima anche dove sono le famiglie editoriali, con i loro interessi collegati, a dettar legge. Per anni ho sostenuto che la trasparenza della professione non sta nel considerarsi vestali dell'opinione pubblica, come diceva Scalfari, o al servizio del lettore-padrone, come diceva l'astuto Montanelli. La trasparenza è nell'essere chiari sul proprio punto di vista politico e culturale, il lettore ha un solo diritto vero: sapere come la pensa, come parteggia, chi scrive o parla a lui. Ora i guru dell'opinione sono quasi tutti d'accordo con questa impostazione, o almeno dicono di esserlo, e vedrete che prima o poi anche la balla del giornalista con la schiena dritta, che fa quello che vuole, si rivelerà per tale.

Siamo sicuri che l'ecologia delle famiglie con bambini e palloncini, dei valligiani in rivolta per un ambiente migliore e per il chilometro zero, non abbia una segreta relazione con le pulsioni alle quali cedono i black bloc? Per il G8 no global è stato lo stesso che per la guerriglia No Tav. Utopisti in marcia, antagonisti a cercare il morto tra i poliziotti (e a Genova lo ebbero loro, facendone un martire con modi veramente grotteschi, quel poverocristo di Giuliani). Sappiamo tutti che le ideologie della salvezza e dell'uomo nuovo, le teorie totalizzanti che puntano alla custodia addirittura del creato, o alla forgiatura di un mondo in cui un tunnel diventa un nemico assoluto, hanno in sé, inestricabilmente legata al loro idealismo, una forte carica di violenza. L'ecologismo non sfugge alla regola dei totalitarismi idealistici. Quando è una procedura legata alla correzione dello sviluppo e dei suoi guasti, quando è un ramo della cultura riformista, anche l'ecologismo modernizza e produce, insieme a tanta inutile e palloccolosa "impollinazione culturale" (Jonathan Franzen), qualche buona idea. Ma quando è un segmento nella filiera rousseauiana dello scontro con la civiltà, o una delle utopie moderne (l'antinatalismo sterminatore, lo scientismo sperimentale come guida morale al progresso, il comunismo o il razzismo biologico) la sua sorte violenta è segnata. 

